

Una fattoria ci salverà così si combattono gli sprechi alimentari

“Mangimi costosi, farmaci e crudeltà: non ci conviene più”
Il movimento che vuole cancellare l'allevamento industriale

GIAMPAOLO CADALANU

L'ILLUMINAZIONE è arrivata quando sua moglie ha portato a casa delle galline che erano state allevate in batteria. Philip Lymbery ha visto quei poveri uccelli mezzo spennacchiati nel suo giardino, spaesati dalla possibilità di allargare le ali per la prima volta, deliziati per poter finalmente grattare il terreno e beccare qualche filo d'erba, dopo aver passato la vita intera in gabbia. E ha capito. Erano i giorni in cui la Gran Bretagna ambientalista discuteva dell'apertura di un gigantesco allevamento industriale. «Da una parte sapevo che ottomila vacche stavano per essere strappate per sempre alla luce del sole e all'aria aperta, per diventare macchine da latte nutrite con granaglie d'importazione. Dall'altra vedevo gli effetti disumani dei meccanismi industriali applicati agli esseri viventi. Ho deciso che dovevo fare qualcosa».

Philip Lymbery aveva appena ereditato la guida del movimento per l'allevamento compas-

si e fondamentalisti della verdura. «Vogliamo unire le persone, non dividerle, a prescindere dal fatto che siano attenti all'ambiente, nevole dal fondatore, Peter Roberts. «Avrei voluto che fosse lui a scrivere un libro per spiegare a tutti che cosa c'è di profondamente sbagliato nell'allevamento industriale. Ma lui è morto prima di farlo». Così Lymbery ha capito che quel libro doveva scriverlo lui. E "Farmageddon" (appena pubblicato in Italia da **Nutrimenti**) è diventato in poco tempo il manifesto di un movimento che va oltre l'originario "Compassion in World Farming". Lymbery è diventato un punto di riferimento, nei prossimi giorni sarà in Italia per ricevere dall'Archivio Disarmo il premio "Colombe per la pace" (sostenuto dalla Lega delle Cooperative). E il suo scopo è dichiarato sin dall'inizio: «Vogliamo mettere fine all'allevamento industriale», recita il sito britannico del Ciwf. Ma non è un tradizionale movimento animalista, o tanto meno un gruppo massimalista, destinato a dividere l'umanità fra partigiani della carne e fondamentalisti della verdura. «Vogliamo unire le persone, non dividerle, a prescindere dal fatto che siano attenti all'ambiente,

alla tutela degli animali, carnivori, vegetariani, vegani», dice Lymbery. In altre parole, la strategia è semplice: trovare punti di riferimento comuni e da lì partire, per cambiare il mondo degli allevamenti.

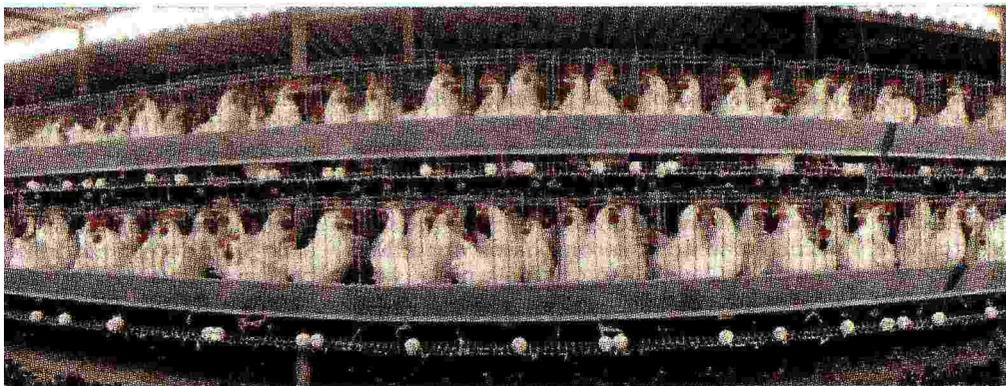
La base di partenza è convincente: «L'allevamento industriale tratta gli animali come risorse, non come esseri viventi. Ma il problema è che queste risorse rendono molto meno di quello che consumano. Per 100 calorie di origine vegetale, raccolte sui campi e poi date agli animali sotto forma di mangimi, la produzione di carni, latte e uova corrisponde - secondo i nostri studi - a 30 calorie. In altre parole, il settanta per cento di quello che viene investito, è perso». Altri studi, compreso un rapporto dell'agenzia Unep delle Nazioni Unite, parlano di una "resa" ancora inferiore, arrivando a valutare la resa un misero 15 per cento.

In più, gli allevamenti industriali puntano ad economizzare lo spazio, schiacciano gli animali in gabbie strettissime, gli impediscono i movimenti ma li im-

Il 70% degli investimenti per produrre carne, latte e uova si perde durante il processo

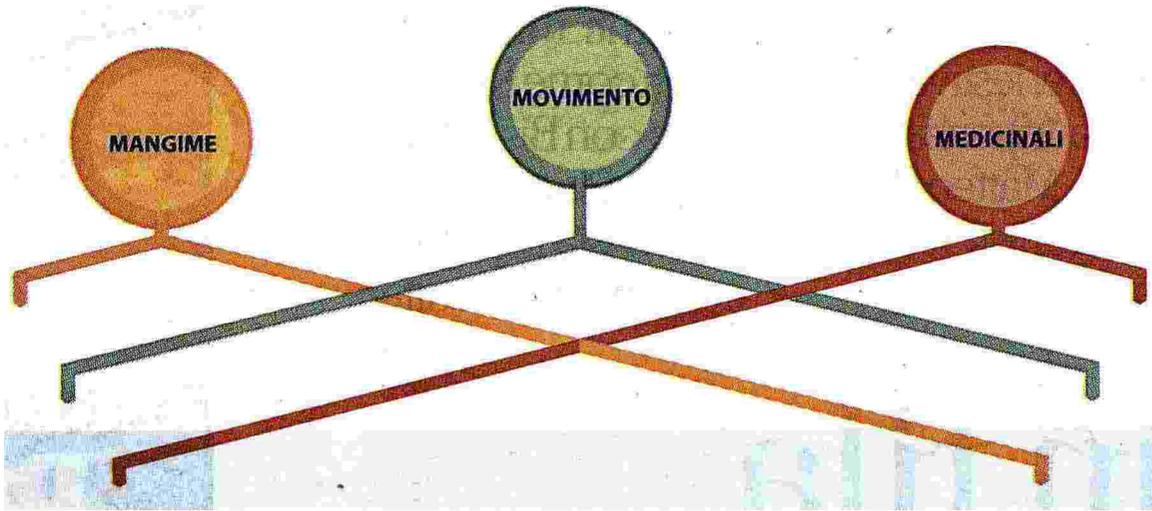
bottiscono di ormoni per farli svilupparsi in fretta e di antibiotici. E così, fra le conseguenze indesiderate, c'è anche la diffusione di super-batteri resistenti ai farmaci. Ma l'umanità cresce, nel 2050 saremo dieci miliardi, bisogna nutrire tutti, lamenta l'industria. «Già oggi potremmo nutrire 4 miliardi di persone solo con il cibo sprecato in mangimi», dice Lymbery. Nelle fattorie tradizionali, invece, gli animali trasformano in cibo per noi risorse come erba e insetti che l'uomo non può consumare direttamente. E allora? Basterà il lavoro del movimento per suscitare una presa di coscienza e riportare gli allevamenti intensivi in una dimensione di piccola fattoria, con gli animali che vedono il sole e camminano fra l'erba? «Abbiamo già risposte positive e prime aperture da giganti come McDonald's e Unilever. Le aziende italiane, a parte Barilla e Coop, sono un po' più prudenti. Ma il risultato finale del cambiamento è una qualità indiscutibilmente superiore nel cibo». E questo è un linguaggio che si comprende in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Allevamenti naturali e allevamenti intensivi



animali allevati in libertà



Si nutrono di **prodotti naturali**, in genere non utilizzabili direttamente dall'uomo (erba, insetti, eccetera)



Contribuiscono al rinnovo e alla fertilizzazione del terreno e all'**equilibrio** delle specie



Crescono più **sani** e non hanno bisogno di farmaci

animali in allevamenti industriali



Sono dipendenti da **mangimi** derivati da prodotti agricoli utilizzabili dall'uomo



Non si muovono e crescono **malsani**



Lo scarso spazio a disposizione li rende facili al contagio di ogni **malattia**, per cui sono imbottiti di antibiotici

Antibiotici e ormoni



Gli antibiotici contenuti nei mangimi passano poi - dopo la macellazione - nelle **carni destinate all'uomo**



L'uso massiccio degli antibiotici ha provocato la diffusione di **super-batteri resistenti ai farmaci**



I mangimi sono integrati con **ormoni**, che poi arrivano attraverso le carni ai consumatori

I numeri

26%



quota del raccolto alimentare del pianeta utilizzata per **nutrire animali negli allevamenti intensivi**

-70%



differenza fra le **risorse** utilizzate per l'allevamento e quelle rese dagli animali allevati

in altre parole: ogni 100 calorie del raccolto utilizzate per alimentare gli animali degli allevamenti intensivi, ne vengono restituite 30



6 anni

la vita media di una gallina allevata in libertà

6 settimane

la vita di una gallina fatta crescere rapidamente per il macello